



studio del mese

**Giovani
nell'Italia
di oggi**

Generazione senza prerogative

«Da un cartellone pubblicitario pendono strisce di carta, che oscillano, smosse dal vento, lasciando intravedere il fondo nero. Sembra la mia vita, o meglio, il mio futuro. (...) Nero cenere. Sono come quei pezzi di carta e anch'io oscillo, mentre il domani prende la triste forma di un punto interrogativo» (da «Nero cenere», di Rita Parisi, vincitrice del concorso di letteratura giovanile «Subway letteratura» 2009). Molti segnali confermano un dato preoccupante: negli ultimi decenni si è creata in Italia una situazione assai negativa per gli *under 30*, che si trovano privati delle loro prerogative (responsabilità, ruolo sociale, valorizzazione lavorativa, possibilità di formare la famiglia che desiderano) e confinati in uno «spazio d'azione» ristretto, nonostante il loro «spazio di vita» appaia dilatato. E questo proietta una luce ancora più inquietante sul futuro della società italiana, essendo causa preminente della sua attuale debolezza. L'analisi demografica di Massimo Livi Bacci richiama l'urgenza di scelte politiche specifiche per ridare slancio a una società in crisi e ripristinare condizioni di uguaglianza per i suoi cittadini più giovani.

C' è un'opinione corrente, rafforzata dai media, secondo la quale i giovani di oggi tendono all'omologazione, seguono modelli di comportamento e di consumo uniformi, adottano linguaggi, mode e segnali comuni. Anche gli ideali – passati il tempo storico delle grandi ideologie – si sarebbero allungati e la diversità di opinioni politiche riguarderebbe più i modi di raggiungere determinati obiettivi che non la diversa natura degli obiettivi stessi.

Non sono certo che questa analisi, che sicuramente ha numerosi riscontri nella realtà, rappresenti fedelmente la natura della condizione giovanile del paese in questa fase storica. Anzi, tendo a pensare che non sia così e che sui giovani d'inizio secolo influiscano potentemente elementi, fuori dal loro controllo, che tendono a perpetuare distanze e disuguaglianze, sotto un'esterna vernice omologatrice.

Verrebbe da dire che i giovani rimangono «disuguali per forza», che è cosa assai diversa dall'essere «disuguali per scelta» come avviene, almeno in parte, nelle società più mobili e più dinamiche. Ma la nostra società, da un paio di decenni, dinamica non è, e le disuguaglianze persistono per fattori strutturali e per l'azione di un processo, assai critico in questa fase storica, costituito dalla lenta erosione delle prerogative dei giovani. Per prerogative intendo la capacità dei giovani di essere presenti in modo rilevante nello spazio culturale, sociale, economico o politico. L'erosione di queste prerogative dura da molto tempo, con la conseguenza che i giovani di casa nostra contano meno, nel proprio paese, di quanto non avvenga per i loro coetanei del continente.

Questo fenomeno, che ha profonde implicazioni negative per lo sviluppo, è occultato dal fatto che i giovani italiani godono di livelli di vita non dissimili da quelli prevalenti altrove. Ma, sollevato il velo, si vede come lo «spazio di azione» dei giovani si sia ristretto, nonostante il dilatarsi dello «spazio di vita» che oggi riteniamo da loro occupato.

Spazi di vita ampliati, spazi d'azione ristretti

Alla definizione di quel segmento dell'arco di vita che qualificiamo come giovane concorrono criteri biologici, psichici, sociali, giuridici, ideali. Se l'origine di questo segmento può essere ragionevolmente marcata dall'età della maturazione sessuale (o dintorni), la definizione del suo termine finale potrebbe essere oggetto di accese discussioni. Quando termina l'età giovane? Un criterio biofisico potrebbe indicare l'età alla quale viene oltrepassato il picco dell'energia, della forza, della rapidità. Un criterio biodemografico potrebbe far coincidere la fine della gioventù con l'età alla quale si diventa genitori: un'età che è pari alla durata di una generazione. Un criterio socioeconomico potrebbe assumere l'età alla quale si diviene indipendenti economicamente. O, infine, si potrebbe ricorrere a un criterio soggettivo e indagare (per esempio, su un campione della popolazione) qual è l'età alla quale si ritiene che termini la gioventù. Naturalmente, quale che sia il criterio

adottato, vi sarebbe un'ampia distribuzione individuale di questa età terminale, da sintetizzare con i consueti indicatori della statistica.

In ogni caso, troveremmo che negli ultimi decenni il confine dell'età giovane si è spostato in avanti, anche di molti anni. Oggi si raggiunge il massimo della prestanza fisica, si entra nel mercato del lavoro o si diventa genitori più tardi che in passato, e più tardi significa parecchi anni dopo. Ed è sicuramente opinione corrente che, oggi, si rimanga «giovani» più a lungo di ieri.

Non possediamo, che io sappia, indagini su questo argomento, ma il lessico comunemente usato e accettato s'incarica di fornirci qualche buon indizio. La legge italiana consente di essere «apprendisti» – un tempo erano i ragazzi di bottega con i calzoni corti – fino a trent'anni; vengono messe in palio borse di studio per giovani fino ai trentacinque; si può appartenere ai «giovani» industriali a quaranta; fino a cinquanta si può essere considerati giovani e brillanti scienziati o ricercatori; può accadere che un navigato sessantenne possa essere considerato dai suoi pari troppo giovane per presiedere un'accademia o altro alto consesso di élite. Ci si definisce «ragazza» o «ragazzo» anche quando l'apparenza somatica suggerisce tutt'altro. Perfino un'indagine oramai storica (l'indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia) ha gradualmente innalzato l'età limite del campione di riferimento dai 25 anni della prima edizione (1982) ai 35 dell'ultima (2004).

Non m'impegno dunque nello stabilire un termine (ancorché convenzionale) all'età giovane, anche se escludo recisamente che vi appartenga chi ha superato i trentacinque anni, e ammetto con riluttanza chi abbia superato i trenta. Se tornassi giovane adotterei come guida il motto degli studenti californiani degli anni Sessanta: *never trust anybody over 30*.

Un confronto fra tre generazioni

Al ragionamento qui svolto può essere utile «situare» i giovani di oggi in uno spazio definito da coordinate aggregate che danno un'immagine del contesto. Confrontiamo tre generazioni, che hanno compiuto (o compiono) trent'anni rispettivamente nel 1950, nel 1980 e nel 2010: le chiamerò G1, G2 e G3. Tre generazioni di (ipotetici) nonni (G1), genitori (G2) e figli (G3). I trent'anni sono un'età significativa, perché corrispondono al tempo medio intercorrente tra generazioni di padri e generazioni di figli, e perché sono un'età alla quale i processi formativi sono compiuti e i programmi e le aspettative di vita cominciano a delinearci. In quale contesto si trovano (o si trovarono) a vivere queste tre generazioni al compimento dei trent'anni?

Facciamo il confronto utilizzando un indicatore molto rozzo ma significativo: il reddito pro-capite calcolato a parità di acquisto equivalenti. Ebbene, rispetto ai G1 (trentenni nel 1950), i G2 (trentenni nel 1980) hanno fatto un salto gigantesco di benessere, un vero e proprio «grande balzo in avanti», e vivono in un contesto con risorse pro-capite moltiplicate per quattro rispetto ai loro padri. I G3 (trentenni nel 2010), il cui benessere è aumentato rispetto ai loro genitori in circa il 50% dei casi, godono sicuramente

te di una situazione migliore, ma questo progresso è debolmente percepibile perché occultato nelle pieghe complesse dei mutamenti degli stili di vita e delle priorità, ed è assai modesto rispetto al salto fatto dalla generazione precedente.

Quanto ha marcato la psicologia collettiva questo cambio di passo? Un cambio che è poi percepito come un rallentamento, se non uno stop o una marcia indietro, quando è proiettato nel futuro?

Il cambio di passo del benessere è associato a un cambio di passo demografico: coloro che compirono 30 anni nel 1950 – e appartenevano quindi alla schiera degli italiani che fecero il grande balzo in avanti – conservarono un buon ritmo riproduttivo (più di 2,5 figli per donna); i trentenni del 1980 iniziarono a rallentarlo (meno di 2 figli per donna); i trentenni del 2010 stanno accentuando ulteriormente la frenata e non raggiungeranno 1,5. È questa una strategia per difendere i guadagni di benessere accumulati durante il grande balzo in avanti?

Infine un altro fenomeno è rilevante per il nostro discorso: fin verso gli anni Settanta del secolo scorso ogni generazione aveva perso parte dei suoi componenti oltre che per morte, anche per emigrazione: per causa di questa, i trentenni del 1980 avevano perso circa un decimo dei componenti originari. Poiché si trattava di persone con risorse economiche inferiori alla media, questa emorragia aveva (al netto di altri meccanismi) un effetto egualitario in ogni generazione. Al contrario, le generazioni attuali acquistano componenti per immigrazione: vale quindi la considerazione opposta e l'effetto è quello di aumentare la disuguaglianza all'interno di ognuna di esse. Circa un decimo dei trentenni attuali sono immigrati e questo fenomeno accresce l'eterogeneità – non solo economica – della generazione in questione.

Una generazione che non conta

Ho detto che i giovani di oggi hanno perso prerogative: in parole povere, contano di meno nella società. Com'è possibile che questo sia avvenuto in un contesto di maggiore prosperità, con un capitale umano enormemente accresciuto dalla migliore sopravvivenza e salute, istruzione e conoscenza, ricchezza di opzioni e libertà di scelta? I ventenni del 2008 sono assai meno numerosi dei loro coetanei del primo dopoguerra, ma in compenso hanno una dote personale assai più ricca, a cominciare dal benessere economico, perché lo standard di vita delle famiglie in cui vivono si è più che quintuplicato. Per conseguenza vivono in case più grandi e più moderne, fruiscono di una quantità e varietà di beni durevoli un tempo sconosciuti, si alimentano assai meglio, si avvalgono di beni nuovi: in una parola, i loro consumi sono al passo con quelli delle società prospere postindustriali. In ogni decennio trascorso, dal 1950, hanno guadagnato quasi due anni alla speranza di vita e passato un anno e un trimestre in più sui banchi di scuola. Sono più alti, più sani, più istruiti... e forse più belli, stando ai correnti canoni estetici.

Le prove della perdita di prerogative negli ultimi decenni sono numerose, coerenti e solide, e ci arriverò tra poco. Ma anche nel più lungo periodo – confrontando,

per esempio, la situazione all'indomani della seconda guerra mondiale, o addirittura all'inizio del secolo scorso, con quella attuale – la diagnosi non è favorevole.

Tre indizi, che ulteriori indagini di tipo storico potrebbero adeguatamente sviluppare, rafforzano questa tesi. Il primo indizio è di natura demografica e sociale: la minore età al matrimonio rispetto a oggi significava un'assunzione di responsabilità assai più precoce di quanto oggi non avvenga. Intorno al 1950, per esempio, più di un quarto delle nuove unioni aveva un partner uomo con meno di 25 anni e due terzi aveva meno di 30 anni, contro appena il 6% e il 40% di oggi. Poiché l'uomo – nel dopoguerra – era il «capofamiglia», era in capo a lui che ricadevano le maggiori responsabilità nell'ambito delle relazioni sociali ed economiche del nucleo familiare. E, per estensione, anche il peso relativo dei giovani uomini nel tessuto sociale era sicuramente più alto di oggi. Così, se la precoce assunzione di responsabilità familiari poteva determinare un abbassamento dello standard di vita individuale, e forse minori occasioni di promozione sociale (ma questo sarebbe da dimostrare), essa ne rafforzava il ruolo nella famiglia, nelle collettività, nelle relazioni sociali.

Il secondo indizio riguarda il ruolo economico delle varie generazioni. Una contabilità generazionale ci aiuterebbe a precisare i mutamenti secolari avvenuti, ma questa – difficile a farsi oggi – è impossibile stimarla per ieri. Mi limito a un solo, grossolano indicatore. Intorno al 1950 oltre un terzo della popolazione economicamente attiva aveva meno di trenta anni; oggi questa proporzione è pari a un ottavo, e solo in modesta proporzione la differenza è spiegabile dalla mutata struttura per età. È quindi presumibile che anche la quota di prodotto generata dalla popolazione giovane sia variata in proporzione e, per estensione, che anche il grado di autonomia economica dei giovani rispetto a questa quota si sia proporzionalmente ridotto.

Il terzo indizio riguarda la precocità nello scalare le gerarchie sociali e professionali. Desumo questi dati da un censimento più remoto (quello del 1911) che fornisce la distribuzione per età di alcune professioni che sicuramente avevano un prestigio o una rilevanza sociale relativamente elevate. Per esempio, avevano meno di 30 anni un decimo dei medici, e tra un quinto e un quarto degli ingegneri, degli architetti, degli avvocati e del clero. Il censimento del 1991 fornisce, per categorie professionali analoghe, proporzioni molto più basse e comprese fra il 3 e il 9%.

Tre indizi non fanno, sicuramente, una verità. Tuttavia ci avvertono che nel lungo periodo è stato tolto dalle spalle dei giovani non solo il grave fardello dell'arretratezza, ma anche un insieme di prerogative che ne determinano la loro rilevanza sociale. Queste tendenze secolari riguardano tutti i paesi il cui moderno sviluppo ha le sue radici nel XIX secolo, o prima, e che hanno compiuto la transizione da società prevalentemente agricole a industriali e poi postindustriali. La peculiarità italiana è che questo processo si è spinto, accelerando, fino a oggi, assumendo forme e articolazioni nuove adattate alla contemporaneità. Le prerogative dei giovani si sono ulteriormente indebolite e l'arretramento dell'economia fa temere ulteriori passi indietro.

La sindrome del ritardo

Tre parole possono sintetizzare la condizione dei giovani: «pochi», «lenti» e «tardi». Pochi di numero, lenti nel passo per coprire il percorso all'età adulta, in ritardo negli approdi a funzioni significative nella società. Su questi aspetti c'è una vasta letteratura demografica, sociologica ed economica: mancano, semmai, un quadro di sintesi non di maniera e un'interpretazione unitaria del fenomeno.

Sul «pochi» c'è davvero poco da dire perché le statistiche parlano chiaro: nel 1980 tra i 15 e i 30 anni c'erano 12,4 milioni di persone; nel 2010 appena 8,7, il 30% in meno. È la diminuzione di gran lunga più forte nei paesi europei, conseguenza della modestissima natalità degli ultimi trent'anni, alleviata marginalmente dalla forte immigrazione.

Sul «lento» passo della transizione all'età adulta, gli indicatori disponibili offrono un quadro esauriente e non contraddittorio: tutti convergono nel disegnare i contorni di un'evidente «sindrome» del ritardo nel diventare adulti, se adulto si definisce chi ha conseguito una piena autonomia, sociale ed economica. Riferire su questi indicatori sarebbe tedioso e rimando alle numerose pubblicazioni e indagini sull'argomento.

Il ritardo è evidente sotto il profilo demografico: oggi, rispetto agli anni Settanta-Ottanta, si contrae matrimonio o un'unione stabile 3-4 anni dopo e si ha il primo figlio con ritardo superiore. Ma lo è anche sotto il profilo sociale, per la peculiarità italiana di concludere gli studi secondari e quelli universitari con sensibile ritardo rispetto ai curricula teorici; per la lunga convivenza con i genitori che supera, in durata, quella già estesa tipica della cultura mediterranea; per la dipendenza economica dai padri ben oltre il termine della convivenza.

Il ritardo è inoltre economico, per l'entrata tardiva nel mercato del lavoro, con tassi di attività giovanili la cui flessione non è giustificata dalla maggiore scolarizzazione, per l'indebolimento dei tassi salariali d'ingresso dei giovani e il lento gradiente successivo. La lentezza della transizione demografica, sociale o economica è rimarchevole non solo perché si è accentuata nel tempo, ma anche perché risulta di maggior grado rispetto al resto d'Europa: non solo l'Europa franco-germanica, anglosassone o scandinava, dove l'autonomia dei giovani è sempre stata considerata un valore «di per sé», ma anche quella mediterranea, dove l'unità familiare è il valore preminente e l'autonomia giovanile una qualità che deve maturare gradualmente senza salti o rotture.

«Pochi», «lenti» e – abbiamo detto – «tardi». Il «tardi» si riferisce all'approdo a funzioni significative nella società. Un approdo tardivo che è la conseguenza naturale di un passo di transizione lento, e questo è ovvio. Ma che è pure il risultato di un cammino più difficile, di barriere più ardue da valicare anche per chi abbia raggiunto un soddisfacente livello di autonomia. E questo è meno ovvio. Il fatto è che negli ultimi decenni l'accesso alle professioni, alle élite dirigenziali private e pubbliche, a funzioni sociali e politiche di rilievo, all'imprenditoria, alla ricerca avviene più tardi. E quindi in ognuna di queste aree la presenza dei giovani è oggi minore rispetto a ieri o, detto

in termini più diretti, i giovani «contano meno». In fondo questo è un fatto paradossale. I giovani sono pochi di numero e hanno migliore capitale umano: due condizioni che dovrebbero propiziare la loro mobilità ascendente, invece di ritardarla. Ma non è così.

Perciò, a una partecipazione politica – misurata dall'astensionismo al voto – in diminuzione, si accompagna un aumento dell'età di entrata al Parlamento; le età medie di accesso all'avvocatura, al notariato, alla magistratura sono in netta ascesa; nella dirigenza pubblica la proporzione dei «giovani» con meno di 40 anni è fortemente diminuita. Nel vitalissimo settore della ricerca la presenza dei giovani è in netta discesa; nell'università la percentuale dei docenti (di ogni grado) con meno di 35 anni si è dimezzata nell'ultimo ventennio.

Quali siano le cause più profonde di questo arretramento è questione assai difficile da dipanare. Un'ipotesi convincente è che una società meno dinamica – anche in conseguenza della depressione demografica – generi forze a difesa delle posizioni e dei ruoli acquisiti. Forze che sono avverse al rischio, e a coloro (i giovani) che sarebbero più propensi a correrlo, e favorevoli viceversa alle istituzioni che garantiscono stabilità. D'altra parte i settori sopra ricordati – la politica e il Parlamento, le professioni, le funzioni pubbliche, l'università e la ricerca – sono settori nei quali la regolazione pubblica, la difesa d'interessi acquisiti, il *patronage* e il clientelismo hanno forte presa. In questi settori – si potrebbe aggiungere – le forze del mercato sono deboli e poco influenti e il merito può venire... immeritatamente umiliato. La difesa degli interessi costituiti, la forza degli *insider*, delle gerarchie e gerontocrazie, in una fase storica di mediocre sviluppo, tengono a bada, fuori dei recinti protetti, *outsider* e giovani.

Ma è tutta la verità?

Al di là degli stereotipi

Io credo di no. Consideriamo l'economia del nostro paese, caratterizzata da una forte frammentazione dell'attività produttiva, da miriadi di artigiani e di piccole e medie imprese, che operano – in buona parte – in un mercato aperto e concorrenziale, esposto alla competizione estera, integrato nel mondo. Si tratta di quattro milioni di imprenditori, con forte ricambio, in entrata o in uscita. Come si diventa imprenditori? Come prendono forma e vita, a quale età maturano gli *animal spirit* del capitalismo?

C'è una certa mistica dell'imprenditoria di successo, alimentata dall'epopea capitalista americana, dove grandi imprese affermate – e grandi fortune personali – sono nate nelle autorimesse di casa, nei dormitori universitari, in scantinati affittati per pochi dollari, per iniziativa di *teen ager* o studenti di college vispi e intraprendenti, *starting their own company* con intuizioni geniali. C'è un'altra consolidata immagine di un capitalismo familiare nel quale il controllo passa di padre in figlio e di generazione in generazione, e i figli ereditano il comando dell'impresa all'età alla quale Bill Gates si è ritirato dal governo di Microsoft. Questi due stereotipi sono buoni, forse, per dei *serial* televisivi, ma inadatti a descrivere la realtà di un paese grande e complesso come l'Italia.

Una recente indagine della Cerved ha analizzato le



317.000 imprese nate in Italia tra il 2000 e il 2007, definendo «giovani» le ditte individuali intestate a persone con meno di 35 anni o le società di persone e di capitali i cui soci o amministratori avessero meno di 35 anni. In soli 7 anni, la proporzione delle «imprese» giovani è fortemente diminuita per tutte e tre le forme giuridiche, e la diminuzione sarebbe stata più forte se non fosse stata attenuata dalla crescita della giovane nuova imprenditoria immigrata. Insomma i giovani *animal spirit* stranieri sono venuti in soccorso dei declinanti giovani «spiriti animali» italiani, senza però interrompere l'invecchiamento del ricambio imprenditoriale della nostra economia.

Questi dati – nella lettura che io ne do – mostrano che anche in settori aperti, più di altri sottratti a condizionamenti clientelistici, familistici o corporativi, i giovani contano meno. A conferma della preoccupante diagnosi che oltre ai condizionamenti ricordati, altri fattori generali e pervasivi sono coinvolti nella progressiva perdita delle prerogative giovanili.

Una società meno innovatrice

Quali sono le conseguenze del *dis-empowerment* della condizione giovanile? È perfino troppo ovvio che esse sono negative per i giovani stessi, che contano di meno nella società, nonostante i molti ammortizzatori di natura anestetico-oppiacea che ne attenuano la percezione. Il ritardo può anche essere interpretato come tempo per allargare il ventaglio delle opzioni e affinare le scelte (di formazione, di lavoro, del luogo dove vivere, del partner o

della partner) e la stessa estensione cronologica della parola giovane fornisce un alibi per rinviare le scelte. Per cui il lento processo di *dis-empowerment* può essere scambiato per un aggiustamento positivo, almeno nella fase iniziale.

Alla lunga gli effetti sulla biografia degli individui divengono negativi: per esempio, le aspettative riproduttive possono essere riformulate e ridimensionate in funzione del rinvio di un matrimonio o di un'unione stabile. Così come un ritardo nell'entrare nel mercato del lavoro, i deboli salari d'ingresso e lo scarso gradiente retributivo secondo l'età, producono minor reddito e – a ogni età – minore ricchezza pensionistica.

Le conseguenze sono poi negative a livello aggregato sotto una pluralità di aspetti. Inizio da un effetto «finale», assai evidente, che consegue al rallentamento del processo di entrata nel mercato del lavoro. I tassi di attività e i tassi di occupazione, per i giovani sotto i 30 anni, in Italia, sono oggi assai più bassi di quelli prevalenti in altri paesi europei, e il divario è aumentato negli ultimi vent'anni. Oggi – i dati sono del 2006 – in Italia ci sono 6,4 milioni di occupati con meno di 30 anni (4,4 maschi e 2,0 femmine). Se in Italia prevalessero i più alti tassi di occupazione propri di altri paesi, questi numeri sarebbero assai più alti. I risultati dell'esercitazione aritmetica dicono che se prevalessere il modello di occupazione giovanile francese avremmo 0,8 milioni di occupati in più; se prevalessere il modello tedesco, o quello spagnolo, di occupati in più ne avremmo 1,2 milioni e se prevalessere quello britannico, 1,9 milioni. Se si attuassero politiche capaci di annullare il divario medio che ci separa dagli altri paesi nel

giro di dieci anni, il prodotto riceverebbe una spinta extra pari a 0,5 punti all'anno.

L'esempio ora dato è di natura puramente meccanica. Altri effetti sono meno evidenti e anche più difficilmente valutabili, ma non per questo meno rilevanti. Si prenda la lunghezza dei processi formativi e il ritardo nella loro conclusione, tipici dell'Italia. L'inefficienza del sistema formativo, largamente pubblico, rappresenta un costo evidente per la collettività. Ma un'ulteriore conseguenza negativa riguarda la qualità del capitale umano: un lungo e diluito processo di formazione, non giustificato da percorsi paralleli di esperienze lavorative (rari in Italia), rischia di creare un capitale di conoscenze obsoleto che, comunque, viene messo a frutto in ritardo ed è, per conseguenza, meno appetito dal mercato. Questa potrebbe essere una delle cause dello scarso rendimento dell'istruzione in Italia e del basso differenziale retributivo secondo il grado d'istruzione.

Un'ulteriore conseguenza del ritardo è l'effetto negativo sull'innovazione. È noto che i «grandi ingegni», quelli cui si debbono le grandi scoperte, o le innovazioni che cambiano la vita degli uomini, raggiungono la massima capacità creativa assai presto, in quelle età nelle quali le cognizioni acquisite si combinano con rare capacità di osservazione e analisi, con la massima curiosità, con l'indipendenza di giudizio, mescolate con le dovute dosi di ambizione e, perché no, di arroganza. Stiamo parlando di una piccolissima *élite*, e questo può sembrare fuor di luogo in un discorso che parla, soprattutto, dei comuni mortali. Ma non lo è, o per lo meno non lo è del tutto.

In uno studio recente che ha analizzato l'età degli autori al momento di una grande scoperta o innovazione scientifica – premiati dal Nobel o da altri prestigiosi riconoscimenti – nel corso del Novecento, si è osservato che l'età modale è molto bassa (attorno ai 35 anni) ma si è spostata in avanti di diversi anni nel corso del secolo. Ciò è in buona parte ascrivibile al fatto che innovazioni e scoperte avvengono una volta che è stato «scalato» uno *stock* di conoscenze che è cresciuto nel tempo e che richiede via via più tempo per essere, appunto, «scalato» dal ricercatore: per farlo occorrono formazione e studi più lunghi. Tuttavia allo spostamento in avanti della curva non corrisponde una più lunga produttività successiva, perché la curva tende ad azzerarsi dopo i 55 anni.

In altri termini la capacità d'innovazione si è abbassata nelle età giovani ma non ha recuperato oltre la mezza età: questa combinazione ha accorciato il ciclo di vita degli innovatori e – a livello aggregato – ha abbassato il potenziale innovativo della popolazione. C'è dunque una sorta di *trade off*, nelle età giovani, tra la naturale capacità di innovazione che raggiunge il massimo livello e la spinta ad accumulare conoscenza attraverso un allungamento della fase della formazione. Se questa è eccessivamente lunga – magari spinta dall'eccessiva burocratizzazione – ne soffre il potenziale innovativo della società.

Il caso dei grandi innovatori può essere esteso al comparto della ricerca, nel quale si entra troppo tardi, con sicuro spreco di energie innovative, disperse in una forma-

zione e in una subalternità troppo lunga. Ma ha anche un significato più generale, perché offre l'idea che l'attesa eccessiva nell'assumere autonome funzioni non sia un fatto positivo per il loro successivo svolgimento. Ciò è sicuramente vero per quelle funzioni nelle quali il talento naturale svolge un ruolo predominante (atleti, musicisti, artisti, piloti di aereo, interpreti, chirurghi ecc.). Ma forse è vero anche – sia pure in minor misura – per altre attività nelle quali, ad esempio, è importante l'assunzione di qualche rischio, come nel caso degli imprenditori.

In altre funzioni, per le quali l'età giovane è fattore di successo assai meno rilevante, l'esperienza costituisce una dote insostituibile: si può infatti ritenere che a 60 anni un giudice, un contabile, un insegnante, un amministratore, un negoziante, un archivista, ecc. abbiano maggiori capacità ed equilibrio, e facciano meglio il loro mestiere, che a 30. Ma anche in questi casi, se si inizia a cumulare esperienza con troppo ritardo, non è detto che questo non condizioni, negativamente, l'efficienza con la quale queste funzioni vengono in seguito svolte.

L'uscita tardiva dalla famiglia

Sulla questione della tardiva uscita dei giovani dalla famiglia il dibattito è aperto. Un dibattito che non è scevro di pregiudizi moralistici e ideologici, dei quali è difficile disfarsi. Le posizioni degli osservatori più seri, tuttavia, non sono univoche. C'è chi vede nella lunga permanenza dei giovani in famiglia il risultato di una libera scelta, che conviene a genitori e figli, che protegge dall'esclusione, migliora lo standard di vita, non fosse che per i vantaggi di scala della vita in comune, accresce il capitale sociale e ha, tutto sommato, conseguenze positive. C'è chi non nega alcuni di questi indubbi vantaggi, ma li ritiene sovrastati da elementi negativi. Il prolungarsi della vita in famiglia non è necessariamente il risultato della libera scelta ma un fenomeno funzionale a una società poco dinamica che lascia poco spazio ai giovani. È come un interminabile fidanzamento o come il lungo parcheggio nell'università: soluzioni di ripiego, ma comunque accettate e funzionali allo stato delle cose.

Ci sono però aspetti decisamente negativi della lunga permanenza in famiglia. In primo luogo non si attuano per tempo quelle esperienze di vita autonoma che allenano all'indipendenza e all'iniziativa e che sono sicuramente formative. Inoltre la lunga convivenza con i genitori tende a riproporre, particolarmente nei figli maschi, le asimmetrie di genere proprie delle generazioni più vecchie, le quali, se riprodotte nella successiva vita di coppia, tendono a innalzare il costo dei figli per le donne, prese nella tenaglia figli-lavoro. Si tratta di asimmetrie che sono una causa rilevante della bassa fecondità. Le indagini confermano che la partecipazione dei figli alle attività domestiche e la condivisione delle spese sono assai modeste e che la vita da «figli» è largamente svincolata dalle comuni responsabilità di gestione domestica.

Ma l'aspetto negativo forse dominante consiste nella riproduzione delle disuguaglianze sociali. Poiché la generazione dei genitori è il principale fornitore di benessere dei figli e il principale ammortizzatore sociale di cui questi possono beneficiare, si riproducono tra le genera-



zioni giovani le disuguaglianze proprie di quelle più anziane: se queste hanno risorse da trasmettere – economiche, intellettuali, affettive, di buona salute – tutto può andar bene; se non le hanno, i figli sono gravemente a rischio. Infine il ritardo nelle decisioni di vita comune e riproduttive ha ricadute negative, dirette e indirette, sulla natalità: uno dei punti deboli del paese.

Restituire le qualità sottratte

Se, come ritengo, la sindrome del ritardo dei giovani significa perdita di prerogative, ed è causa preminente della debolezza della società italiana, allora la stella polare delle politiche deve essere quella di guidare un cammino a ritroso tanto più difficile a compiersi quanto più le abitudini, i comportamenti e le istituzioni si sono consolidate e quanto più la crescita è debole. Ma con quali direttrici di marcia?

Anzitutto le politiche settoriali – della formazione, del lavoro, familiari, abitative, fiscali e altre – debbono essere strettamente coordinate tra loro e valutate per l'effetto che hanno sopra il rafforzamento, o potenziamento, delle prerogative dei giovani. L'allungamento dei percorsi formativi terziari; la frammentazione delle sedi universitarie; il sostegno all'acquisto della casa anziché all'affitto; politiche tributarie incentrate sul quoziente familiare: sono azioni che hanno finalità positive e apprezzabili ma che non risolvono i problemi qui descritti. Si può accumulare più conoscenza, ma in tempi troppo lunghi; si evita il disagio del fuori sede, ma si precludono autonome esperienze; s'immobilizzano capitali per l'ac-

quisto della casa ma si comprime la mobilità; s'alleggerisce il carico tributario delle famiglie con figli, ma si scoraggia il lavoro della donna. Sono politiche che cristallizzano (anziché indebolire) la sindrome del ritardo e non rafforzano le prerogative giovanili. Né, infine, ritengo opportuno il tentativo di «potenziare» i giovani restituendo loro spazi di azione perduti o proponendo l'istituzione di «quote giovani», come da tempo viene invocato da più parti.

Le «quote» sono forse giustificabili quando il normale funzionamento della società non sia capace di superare storici ritardi e qualora una sferzata possa provocare uno *choc* risolutivo. Nel caso delle donne in politica si può argomentare che dopo sessant'anni di suffragio universale e di vita democratica, la loro presenza in Parlamento, o nei consigli di amministrazione, è ancora scarsissima e che le attività legislative e decisionali hanno tutto da guadagnare dalla loro equilibrata partecipazione. Nel caso dei giovani, però, è certo che la loro «riscossa» potrebbe avvenire con politiche normali e per nulla eccezionali, che sono alla portata di qualsiasi governo. Non si riscontrano poi quelle condizioni di discriminazione – generalmente associate alla povertà – che potrebbero giustificare l'introduzione di quote.

Ho indicato ciò che è opportuno non fare; è più impegnativo – e forse presuntuoso – proporre cosa fare. Mi limiterò a delineare alcuni punti da sottoporre a verifica e dibattito. Essi riguardano tre aspetti chiave: la formazione; l'autonomia dei giovani; il lavoro della donna e la riproduttività.

Accelerare la forazione

Nel 2010 compiranno 15 anni circa 560.000 ragazze e ragazzi; questi entreranno nel pieno dell'adolescenza: un flusso di nuovi quindicenni assai ridotto rispetto ai 900.000 degli anni Ottanta, e ciò in conseguenza delle trasformazioni demografiche cui è stato abbondantemente fatto cenno. Queste «nuove leve» di giovani sono sensibilmente svantaggiate rispetto ai loro coetanei europei, e non sotto il profilo del benessere, ma sotto quello, più rilevante, della conoscenza e dell'apprendimento. Questo svantaggio non deriva tanto dalla frequenza degli abbandoni scolastici, non di molto superiore alla media europea, ma dalle scarse acquisizioni cognitive, secondo le valutazioni comparative dell'indagine internazionale PISA dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) fatte su campioni di quindicenni che, com'è noto, mira non tanto a valutare le conoscenze disciplinari acquisite, ma la capacità dei ragazzi di utilizzare tali conoscenze per affrontare problemi tipici della vita quotidiana. Le competenze dei ragazzi italiani risultano, purtroppo, in coda alle graduatorie dei paesi aderenti all'OCSE, e in peggioramento tra il 2003 e il 2006.

Le interpretazioni dello scarso rendimento cognitivo dei ragazzi italiani non sono semplici. Ma ciò che qui interessa particolarmente è il fatto che le insoddisfacenti competenze acquisite a 15 anni influenzano il rendimento successivo e possono determinare il grado di affermazione negli studi, nel lavoro e la capacità di produrre reddito. È stato osservato che un'azione politica tendente a colmare lo svantaggio degli italiani rispetto ad altri paesi (e, in particolare, il ritardo formativo accumulato dai ragazzi residenti nel Mezzogiorno) non solo promuove l'equità perché può attenuare o prevenire future condizioni di disagio e di svantaggio, ma è anche conveniente perché costa assai meno dei tradizionali schemi di assistenza sociale.

Aggiungo che tra gli adolescenti una proporzione non irrilevante è di nazionalità non italiana e questa quota è destinata a crescere per l'aumento dei nati da genitori stranieri, che potrebbero superare quota 100.000 tra una manciata di anni. Attualmente lo svantaggio scolastico degli stranieri è assai forte, per l'alto numero degli abbandoni, per la minore frequenza dei promossi (rispetto ai ragazzi italiani), e per la loro maggiore età anagrafica nei vari gradi di studio. Il rendimento scolastico degli studenti stranieri è assai inferiore a quello dei coetanei italiani, e questo pregiudica sicuramente i processi successivi di promozione sociale.

Se dunque gli adolescenti di origine straniera sono portatori di gravi ritardi nella loro formazione e nelle loro competenze – e questo condiziona, successivamente, la carriera scolastica, il lavoro e il benessere – le implicazioni per la politica sono evidenti: in primo luogo, limitare la dispersione scolastica, offrire maggior sostegno agli svantaggiati, migliorare l'apprendimento dell'italiano. Ma si dovrebbe anche attuare quella proposta, rimasta allo stato di progetto, di legare la nazionalità al luogo di nascita piuttosto che alla nazionalità dei genitori (passando dallo *ius sanguinis* allo *ius soli*). Ciò implicherebbe, per gran parte dei nuovi adolescenti, un mutamento di *status* im-

portante (da straniero a cittadino) che, pur non spostando granché nelle condizioni sociali ed economiche, è un primo passo di rilievo per evitare che i discendenti di immigrati vengano mantenuti in una condizione di subalternità giuridica e che le nuove generazioni si avviino all'età adulta separati al loro interno da forti barriere.

Le disuguaglianze nella formazione nella scuola secondaria si replicano nell'istruzione universitaria. Ho prima avanzato l'ipotesi che lo scarso gradiente retributivo per chi ha istruzione terziaria dipenda anche dalla lunghezza del periodo formativo, che – peraltro – è aspetto rilevante della lentezza della transizione alla vita adulta. Senza entrare nella spinosa questione della riforma degli studi terziari, essa dovrebbe riportare lo sviluppo delle carriere individuali alle «normali» cadenze per lo studente «normale», utilizzando la leva fiscale come incentivo-disincentivo per chi vi si conforma o ne devia. Del resto, ogni nuovo iscritto all'università pubblica riceve una borsa di studio «implicita» compresa tra 10.000 e 15.000 euro a spese della collettività, la cui erogazione potrebbe essere modulata in funzione del rendimento e dell'impegno. Ciò avrebbe una funzione di forte responsabilizzazione per studenti e famiglie, e promuoverebbe l'accelerazione dei lenti ritmi accademici.

L'obiettivo dell'autonomia

Il rafforzamento dell'autonomia dei giovani dovrebbe essere perseguito con una pluralità di politiche, concorrenti e complementari. Ne indico una possibile, animata da un principio, che è quello di dotare i giovani di risorse che ne facilitino la transizione alla vita adulta e autonoma, eliminando (almeno parzialmente) le disparità connesse con le condizioni della famiglia di origine. Ho articolato e illustrato questa proposta in altre occasioni; l'idea non è originale: si tratta di «dotare» ogni individuo – a partire dalla nascita – di un fondo, alimentato annualmente da contributi sia pubblici, sia privati, che entra nella piena disponibilità del soggetto al compimento della maggiore età. Il giovane che desiderasse impiegare la somma maturata per l'avvio di un'attività produttiva o di ulteriore formazione potrebbe avvalersi anche di un prestito di autonomia, parzialmente garantito dallo stato.

La proposta delineata – ometto le sue possibili articolazioni tecniche – ha un obiettivo principale e possibili ricadute in due diverse direzioni. L'obiettivo principale è quello di sostenere il dinamismo delle giovani generazioni aiutandone la transizione all'autonomia. È un investimento con ritorni non immediati, ma che può contribuire a generare un clima di maggior fiducia nel futuro. S'inscrive in una concezione di *welfare* attivo, orientato allo sviluppo e non a una mera funzione di protezione e sostegno di una categoria debole. Impegna la famiglia di origine, responsabilizza le nuove generazioni, coinvolge direttamente i giovani nella costruzione del proprio futuro. Trasforma un moderato contributo pubblico in una robusta leva finanziaria che ne può moltiplicare l'impatto.

La proposta, se attuata, offre anche un sostegno alla famiglia d'origine, perché accelerando l'autonomia dei figli la solleva di una quota del costo di mantenimento (oggi troppo prolungato) e ne diminuisce le ansie. Ciò equivale

ad alleggerire gli oneri della genitorialità, determinando un beneficio in senso favorevole alla natalità, e questo è il primo effetto indiretto. Ma c'è un secondo effetto, di natura pro-natalista, consistente nel fatto che giovani meno tardivamente autonomi possono anticipare le decisioni riproduttive, oggi troppo a lungo ritardate. È pertanto una via per restituire loro le prerogative perdute.

Le donne, il lavoro, i figli desiderati

La bassa riproduttività italiana è – anch'essa – una conseguenza delle ridotte prerogative dei giovani. Assumo che si condivida che questa provochi gravi svantaggi per la collettività, per gli squilibri che determina nei trasferimenti tra generazioni, per l'appesantimento della spesa pubblica, per il rallentamento della produttività. Ciò che invece è meno noto è che le giovani donne e i giovani uomini non vivono bene le loro vicende riproduttive: essi hanno sotto controllo la propria fecondità, ma subiscono forti costrizioni che impongono loro di avere meno figli di quanti vorrebbero. Non c'è armonia tra scelte e ideali, tra realtà e desideri, tra comportamenti effettivi e aspettative: i figli attesi o desiderati sono nettamente superiori a quelli messi al mondo. Una serie di costrizioni, molte riconducibili al costo dell'allevamento, mantengono la riproduttività inferiore a ciò che le coppie stesse realisticamente vorrebbero. Si potrebbe sostenere che una prerogativa fondamentale degli individui – avere figli secondo desideri, capacità e inclinazioni – si trova compressa da vincoli e costrizioni, e pertanto le politiche che li rimuovessero beneficerebbero tanto la collettività come gli individui che la compongono.

Le trasformazioni degli ultimi decenni hanno spinto la donna nel mercato del lavoro per due fondamentali ragioni. La prima è che il lavoro, e quindi l'autonomia economica che ne segue, è un mezzo fondamentale di indipendenza e valorizzazione della donna. È anche la migliore assicurazione contro l'instabilità familiare. La seconda è che il reddito della donna è componente essenziale dell'equilibrio familiare: in un crescente numero di famiglie, le coppie decidono di mettere al mondo un figlio quando viene raggiunto un certo grado di sicurezza e di stabilità economica, e questo avviene quando c'è una doppia fonte di reddito. È questa la logica che lega il lavoro femminile alla riproduzione: sempre più, nelle società contemporanee, l'aver un lavoro è condizione necessaria per fare un figlio, mentre non avere lavoro può essere una causa sufficiente per posporre o evitare una nascita. Viene così ribaltata la relazione storica secondo la quale le donne che lavorano hanno meno figli di quelle che restano a casa.

Infine, nelle coppie dove la donna lavora tende a crescere il contributo maschile alla cura dei figli e a diminuire l'asimmetria dei ruoli legati al genere, una delle fonti più forti di disuguaglianza, solo lentamente attenuata nelle generazioni più giovani. Le implicazioni per le politiche sono esplicite: un mix di congedi parentali condivisi, crediti d'imposta per le donne con figli che lavorano, più servizi – asili e altro – per bambini piccoli è ciò che troviamo in buona parte dei paesi europei più consapevoli e maturi di fronte a questa questione. Paesi che trasferiscono a famiglie e figli risorse mediamente doppie o triple rispetto all'Italia.

In conclusione, le politiche per una ripresa delle nascite non sono in contraddizione con quelle che favoriscono l'aumento dell'occupazione femminile. Anzi, se ben diseguate, possono integrarsi e sostenersi a vicenda. Ricordiamo però che un'azione pubblica incisiva richiede lo spostamento di cospicue risorse. Per esempio, se si volessero adeguare i trasferimenti pubblici per famiglia e figli a quelli vigenti in paesi con più alta natalità (Francia e Scandinavia), ciò significherebbe uno spostamento di risorse pubbliche pari almeno a 2 punti di PIL. O, ancora, se si decidesse di sollevare le famiglie di un decimo del costo dei dieci milioni di figli minorenni, sarebbe necessario trasferire loro un'analoga percentuale di prodotto. Infine, le azioni e i comportamenti privati sono assai influenti sul costo dei figli, soprattutto su quello sostenuto dalle madri. Si pensi alla scarsa cooperazione maschile (in parte compensata dall'aiuto di altri familiari); a un'organizzazione sociale non amica delle famiglie con figli (esercizi pubblici poco attrezzati; attività sociali orientate agli adulti ecc.); alla vita cittadina inadatta ai bambini (disordine del traffico, povertà di spazi pubblici).

Il rafforzamento delle prerogative giovanili è la chiave per assicurare una ripresa della natalità e per ridurre il divario tra ideali-aspettative riproduttive e comportamenti effettivi. La crisi delle nascite è anche crisi dell'*empowerment* giovanile: se la permanenza in famiglia è troppo lunga, si riproducono le asimmetrie di genere e aumenta per la donna il costo di allevamento dei figli; se il lavoro per le donne è poco, aumenta l'insicurezza e diminuisce l'inclinazione ad avere figli; se gli spazi decisionali sono ristretti e le esperienze di autonomia scarse, s'indebolisce il desiderio di genitorialità. I trasferimenti economici, se non orientati al potenziamento delle prerogative indebolite, non sono efficienti per assicurare una maggiore natalità.

Un convitato di pietra, mai ricordato, ha assistito a questa conversazione che ha trattato della condizione giovanile nel nostro paese come di un fenomeno omogeneo. Il convitato ha un nome: divario Nord-Sud, quel divario che secoli di storia hanno più approfondito che ridotto e che è indissolubilmente avvinghiato alle disuguaglianze evocate e alle modalità con le quali si è prodotta la perdita delle prerogative giovanili durante gli ultimi decenni.

Nel Sud la transizione all'autonomia è più lenta, l'occupazione dei giovani e delle donne più bassa, la permanenza in famiglia più lunga, le asimmetrie di genere più forti, il ritardo formativo più profondo e perfino la demografia, oggi, è più depressa. Non saprei dire se a questo paese persistentemente duale convengano politiche omogenee o differenziate. Ma sono convinto che per ridare lo slancio a una società oggi in crisi, e da due decenni in ristagno, occorre restituire spazi, prerogative e centralità ai giovani che – prima che ragazze e ragazzi – sono donne e uomini.

Massimo Livi Bacci*

* Il testo ripropone la *lectio magistralis* svolta dal prof. Massimo Livi Bacci in occasione dell'annuale «Lettura Ermanno Gorrieri» organizzata per iniziativa della Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali (Modena, 3.4.2009). Ringraziamo l'autore e la Fondazione.

Le foto sono tratte dal volume: V. CASTRONOVO (a cura di), *Album italiano. Giovani*, Laterza, Bari 2005.